l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il bottino

FILIPPO CAVAZZUTI

La ripresa dei lavori politici e parlamentari dopo la breve interruzione estiva vedrà il governo impegnato sul terreno assai scivoloso delle «nomine». Vengono a scadenza alcune presidenze degli enti delle partecipazioni statali mentre attendono da tempo le nomine di molte presidenze di enti bancari e creditizi a tutt'oggi in regime di «prorogatio».

È noto che nel passato la scelta degli uomini da mettere in posizioni così delicate non si è quasi mai accompagnata alla serena valutazione delle capacità professionali degli stessi a misurarsi con i problemi che erano chiamati a risolvere. La tradizione vuole che a ricoprire tali posti vadano alcuni «famigli» dei segretari dei partiti. In tal modo non si è quasi mai proceduto alla scelta di uomini che sapessero dimostrarsi autonomi dal potere politico, sia nel momento delle scelte gestionali, sia in quello assai delicato della scelta di quegli altri uomini (amministratori delegati, direttori generali, responsabili d'area, capi servizio, ecc.) che, nel complesso, devono gestire con quotidiana fatica e responsabilità gli enti, le aziende collegate, le banche.

Nella storia delle nomine passate ciò che indigna dunque non è tanto il noto fenomeno della lottizzazione: anche all'interno dell'area politica che ci governa da sempre conosciamo persone assai degne, capaci e competenti in grado sia di svolgere senza sciocchi protagonismi tali delicate funzioni, sia dotate di sufficiente orgoglio professionale ed umano per mostrare la propria indipendenza di giudizio e di azione dal potere politico. Non mi pare infatti che ci si debba scandalizzare se una data coalizione politica «coopta» ai vertici di enti e banche degne persone politicamente affini. Ciò che indigna è il fatto che tali degne persone (che pure esistono) non sono quasi mai quelle «cooptate» dall'attuale sistema di potere ed anche il fatto che la «cooptazione» non si arresta alla nomina dei vertici, ma scende «lungo i rami» di enti e banche dando vita a vere e proprie cordate politiche che nulla hanno a che fare con la scelta degli uomini giusti per la soluzione dei problemi aziendali.

È chiaro che un tale sistema, tutto racchiuso su se stesso nella difesa di grandi e piccole posizioni di potere non può generare altro che «mostri» (così come avveniva fino all'altro secolo in alcune valli alpine totalmente chiuse verso l'esterno, ove la stretta consanguineità degli abitanti generava folte schiere di gozzuti e stortignacoli).

Si dice che Andreotti in persona abbia seguito e messo a punto l'intera regia delle nomine negli enti delle partecipazioni statali. Se si tiene a mente qual è il motto della sua squadra («Ah frà, che te serve?») è facile prefigurare che in tali campi verranno premiati i «famigli» rispetto agli uomini orgogliosi della propria professionalità. Siamo comunque pronti ad apprezzare ogni sorpresa.

Nel campo degli enti creditizi è il ministro del Tesoro Guido Carli che dovrà mostrare quale tasso di indipendenza di giudizio scorre nel suo sangue. Tra l'altro il momento è assai delicato. Il sistema bancario italiano, in previsione della liberalizzazione dei prodotti e dei servizi finanziari, dovrà subire profonde ristrutturazioni (almeno quanto ha fatto l'industria negli ultimi anni). Ciò significa che molte banche dovranno fondersi l'una con l'altra per reggere alla concorrenza internazionale dalla quale sono sempre state protette.

Molte «presidenze» dovranno dunque scomparire e con esse dissolversi il sogno di molti «famigli». Sta a Guido Carli nominare dunque un folto gruppo di presidenti che, convinti di perseguire un interesse collettivo, siano in grado di programmare con dignità e orgoglio la propria «eutanasia». Ma Carli dovrà anche mostrare in quale considerazione tiene il prestigio della Banca Centrale. Con il gioco delle terne questa dovrà subire ancora le umiliazioni che le imposero passati governi?

Ecco perché gli Usa vogliono Romero
È l'uomo che negli ultimi due anni ha riciclato oltre un miliardo di dollari attraverso le banche

Passa tra i computer la via della droga

Il gran business della droga si fa a colpi di trasferimenti elettronici interbancari, più che a colpi di mitra. Ecco perché il colombiano di cui gli Usa chiedono con più insistenza l'estradizione è un giovane economista. E pensano di mobilitare contro il riciclaggio del denaro sporco i supercomputer dei Laboratori di Los Alamos. L'economista ricercato si chiama Eduardo Martinez Romero, ha 35 anni, è sospettato di aver riciclato 1,2 miliardi di dollari.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il difficile non è spacciare. Non è contrabbandare la droga, che arriva in aereo, in autobus, in treno, in barca, attraverso la pista del Pacifico dalla Colombia in California o dai Caraibi in Florida o per la via del Nord, passando per il Canada. Non è mantenere gli eserciti mercenari che terrorizzano, ammazzano, corrompono e proteggono il traffico. L'operazione più difficile e complessa, quella cui secondo gli esperti Usa i Signori della droga dedicano la maggior parte delle energie, è il riciclaggio del ricavato di queste attività, il lavaggio del denaro sporco per trasformarlo in denaro «rispettabile».

Si tratta, secondo le stime, di cento miliardi di dollari l'anno. Equivalenti a 150mila miliardi di lire. E questo solo negli Stati Uniti. Qualcosa che darebbe all'impero del traffico di droga, se venisse proclamato nazione indipendente, quasi il titolo di chiedere l'iscrizione al G-7 (i sette paesi più industrializzati del mondo). Che viene raccolto in denaro contante e va trasformato in attività finanziarie e investimenti puliti.

Eppure seguire i movimenti di questa enorme quantità di denaro è come rintracciare un ago nel pagliaio. Perché l'unico passaggio in cui resta una macchia dell'origine di questi soldi è quello iniziale, quando lo si deposita in contante in qualche conto. Poi il fiume di denaro sporco si perde nell'oceano delle attività interbancarie ordinarie, entra a far parte dei 1000 miliardi di dollari che ogni giorno vengono trasferiti da banca a banca, da paese a paese, da continente a continente via computer e bonifici elettronici. E siccome in genere i trasferimenti da banca a banca vengono fatti mescolando in unici pacchetti da 5 milioni di dollari l'uno operazioni diverse, a questo punto si perde ogni traccia dell'operazione individuale.

Ecco perché l'esponente del cartello dei trafficanti di cocaina di cui Washington chiede con più insistenza l'estradizione dalla Colombia, dove è stato arrestato una settimana fa, non è un signore della guerra locale, uno che lavora col mitra, ma un banchiere ed economista trentacinquenne, Eduardo Martinez Romero. Che si ritiene abbia organizzato negli ultimi due anni il riciclaggio di 1,2 miliardi di dollari, attraverso banche minori ma anche istituzioni finanziarie al di sopra di ogni sospetto come la Citibank, l'American Expres, la Banck of New York e la Republic National Bank.

Erano due anni che gli agenti dell'anti-narcotici americana gli davano la caccia, dopo essersene accaparrata la fiducia infiltrando due di loro nelle operazioni di riciclaggio in America. «La Mina», la miniera, come la chiamavano, funzionava a partire dalla raccolta del contante in California. Una rete di finti gioiellieri e orefici provvedeva a depositare i soldi in banca facendo finta che si trattasse dei proventi della loro attività. Da qui partiva poi un vorticoso giro di trasferimenti di denaro tra banche americane e tra queste e banche europee, che poi finiva in una banca panamense. «Con lo stesso principio con cui opera la General Motors o qualsiasi grande multinazionale – spiegano gli esperti – rimpatriando i proventi dopo aver dedotto spese e costi dell'attività».

John Featherly e Cesar Diaz, gli agenti della Dea (Drug Enforcement Administration) che hanno tenuto i contatti con Martinez raccontano che il riciclaggio avveniva con estrema professionalità, cercando, come ogni operatore finanziario che si rispetti, non solo di far perdere le tracce dell'origine del denaro, ma anche di farlo rendere il più possibile, tenendo conto dei mutamenti nei tassi di interesse da paese a paese e dell'andamento del mercato dei cambi.

Una volta raccolte prove sufficienti a farlo condannare avevano cercato di attirarlo ad Atlanta, sede americana delle operazioni, ma lui non c'era cascato. In maggio gli avevano teso una trappola a Panama nella sede del Banco de Occidente in cui Martinez veniva accolto «come se fosse lui il padrone», ma non erano riusciti a beccarlo, malgrado che imprudentemente lo stesso ministro della Giustizia Usa, Thornburgh, ne avesse annunciato l'arresto nel corso di una conferenza stampa a Washington. L'hanno arrestato ora i colombiani ed è il primo nella lista di coloro di cui gli Usa chiedono l'estradizione.

I sospetti sul giro d'affari messo in piedi da Martinez erano partiti dalla segnalazione di un impiegato scrupoloso in un'agenzia della Wells Fargo Bank in California. Ma si tratta in fin dei conti solo di una piccola parte del traffico globale, poco più di mezzo miliardo di dollari l'anno su un business di 100 miliardi.

Per tagliare la vena giugulare della Gran Piovra della droga rappresentata dal riciclaggio l'amministrazione Bush fa sapere di aver deciso nuove misure. Il Tesoro ha già emesso da un paio di settimane una circolare che impone alle banche di segnalare tutti i depositi in contante superiori ai 10.000 dollari. Tra le cose che il presidente annuncerà nell'attesa dichiarazione di guerra alla droga del 5 settembre c'è la costituzione di un Centro nazionale per il controllo del riciclaggio. E sono stati mobilitati addirittura gli scienziati e i supercomputers dei Los Alamos National Laboratories (quelli delle guerre stellari) perché producano un modello capace di simulare i flussi anche internazionali del riciclaggio.

Ma le banche storcono il naso. Perché i controlli sul denaro da droga possono finire per mettere in discussione i principi del segreto bancario su cui si fonda il turbinio del denaro «pulito». E forse anche perché in fin dei conti i boss della droga sono buoni clienti, che gli portano del denaro che di per sé non puzza più di quello degli operatori finanziari convenzionali.

«Cerchiamo di collaborare col governo, ma non siamo poliziotti», dice con brutale franchezza John Byrne, legale dell'American Bankers Association.

Un'accusa di scarsa voglia di cooperare alle banche è venuta dallo stesso presidente della commissione sul terrorismo e i narcotici del Senato, il democratico John Kerry. «Sono preoccupato soprattutto di mantenere la competitività», dice. Altri osservano che se un po' più di cooperazione c'è stata negli ultimi tempi ciò è dovuto più che altro al calcolo che è più fastidioso finire sui giornali.

Senza contare che c'è una sproporzione tremenda tra le risorse che si progetta di investire nella guerra contro la droga e quelle che è in grado di mobilitare l'attività criminale dei trafficanti. La stima del giro d'affari di 100 miliardi di dollari è al netto, cioè non tiene conto di quanto va alla «manovalanza» e tutto il resto. Ebbene, tutto l'impegno preannunciato si ridurrà ad un aumento di 11 milioni di dollari per le attività anti-riciclaggio di quest'anno, portando il totale della spesa su questo capitolo a 130 milioni di dollari. Mille volte meno di quanto ci guadagnano quelli che si vorrebbe colpire.

LA FOTO DI OGGI

Colombia: un colonnello dell'esercito mostra le armi catturate nel corso di un'incursione in una fattoria. Ormai è guerra totale tra Stato e trafficanti di droga

Intervento

Non basta dire: quei comunismi io non li conosco...

VITTORIO FOA

La crisi dei sistemi politico-sociali ispirati alla tradizione socialcomunista ha preso un andamento più accelerato e sono quindi comprensibili gli sforzi di liberarsi dal disagio che ne deriva. Si diffondono da parte nostra tentativi di esorcizzare la crisi o almeno di sottrarsi ai suoi effetti. Si cerca di ridare dignità e capacità di riferimento, se non più al modello, all'ideale che per decenni ha animato le lotte del movimento operaio. In questi tentativi di esorcismo vi sono tuttavia dei rischi, primo fra tutti quello di cancellare il problema, di rinunciare ad affrontare la crisi in tutte le sue virtualità positive e negative.

Vi sono due tipo di esorcismo, entrambi fondati sulla *rimozione* del fenomeno: possiamo salvarci dal suo impatto sostenendo che la crisi *non ci riguarda* oppure sostenendo, più radicalmente, che la crisi *non esiste*. Il primo esorcisma è una reazione quasi spontanea nelle nuove generazioni. I giovani possono dire agli anziani: se avete creduto a questo tipo di comunismo, a un comunismo fondato su una integrale gestione statale della società con tutto quello che ne segue, questi sono affari vostri. In termini generazionali l'obiezione è valida, ognuno risponde solo del proprio operato. Ma il processo storico non ammette separazioni: i valori che il movimento operaio ha affermato con tante lotte come pure quelli che esso ha ignorato e negato, fanno parte del tempo presente, ci coinvolgono tutti quanti.

Vi sono poi dei tentativi di esorcismo nei quali l'età non c'entra per nulla. Si proclama allora una netta separazione dell'ieri dall'oggi, il passato è semplicemente rimosso: stacchiamo i ritratti dalle pareti e il passato non ci disturba più. Purtroppo sappiamo che sui muri restano le tracce dei ritratti. Vi sono poi delle varianti di questo esorcismo. Biagio De Giovanni ne ha giustamente indicata una: il passato non è cancellato ma è legittimato per il solo fatto di essere accaduto. È quello che si chiama «giustificazionismo storicistico»: ogni nostro comportamento passato è giustificato dal suo contesto temporale e spaziale, quando quei paesi comunisti erano arretrati andava bene Stalin; adesso che si sono sviluppati ci vuole la democrazia. In questo modo, a buon prezzo, ci togliamo d'impaccio. Chi paga però è l'intelligenza storica, che poi si vendica sulla nostra intelligenza politica che ne risulta oscurata.

Il secondo esorcismo consiste, come ho ricordato, nel negare che esista una crisi del comunismo. Qui come in ogni esorcismo, la ripetizione insistente di parole e di formule dovrebbe liberarci dal nostro diabolico malessere. Cosa c'entra il comunismo con la crisi di quei paesi orientali? Cosa importa che un miliardo e mezzo di uomini e donne pensino (con partecipazione o con dissenso o con indifferenza) di vivere in paesi comunisti perché governati da partiti comunisti con un modello di Stato e di società che si è sempre chiamato comunista? Il vero comunista sono io che ho l'ideale e lo proclamo con insistenza. Se poi i possibili riferimenti fattuali di comunismo realizzato sono soltanto i paesi di socialismo reale, cosa importa? Li cancello e così ho salvato la purezza del comunismo, se non altro nella mia persona. Ma la vicenda storica del comunismo non si riduce a quella di alcuni comunisti gioiosi o disperati, è una vicenda collettiva che va affrontata per quello che è. Ogni riduzione alla coerenza ideologica personale è pericolosa perché ci esonera dal riflettere sulle luci e sulle ombre del nostro passato, non ci aiuta a muoverci nel futuro, ci *libera* anche troppo perché ci esenta dal dovere di *ripensare*, in una svolta storica così profonda, le nozioni stesse di comunismo, di socialismo, di democrazia, di libertà.

Pietro Ingrao ci richiama giustamente a dare maggiore appoggio al rinnovamento in corso. Vi sono scelte elementari, sulle quali però siamo costretti a riflettere: il potere si legittima solo col consenso e quindi con un voto libero e con la capacità di soddisfare le esigenze materiali e immateriali della società, non possiede una sua legittimazione ideologica. Su questo credo veramente che siamo tutti d'accordo. Ci sono poi altre cose. Ingrao sottolinea con forza il tema del disarmo. Ha ragione. Penso anche a qualcosa che va al di là del rapporto fra popolo e potere, al travaglio che agita i popoli che cercano di affermare la loro identità. La liberazione da vincoli imperiali può portare a una libera cooperazione internazionale, ma può anche portare a uno scatenamento nazionalistico.

Il pericolo è sotto i nostri occhi, vediamo i piccoli nazionalismi delle periferie e vediamo, sullo sfondo, il grande nazionalismo russo o quello serbo. Qui possiamo dare una mano; oltre ad aiuti materiali si possono offrire i modelli di collaborazione che sono maturati dopo le tempeste nazionalistiche fra le due guerre mondiali.

Dobbiamo dunque entrare nel merito e rifiutare non solo agli ideologi del capitalismo ma anche a noi stessi lo spreco di confronti insensati, se il comunismo ha perso la battaglia col capitalismo, se e come è sopravvissuto o se magari non è più vivo di prima. Intanto non dimentichiamoci che non c'è un solo capitalismo, ce ne sono tanti così come ci sono tanti comunismi, al potere o all'opposizione. Non è vero che una analisi impietosa dei nostri limiti metta in ombra una intera esperienza storica. Pensare questo significa dare ragione agli apologeti del capitalismo. Il riconoscimento degli errori può rendere limpidi i valori di solidarietà, di giustizia, di non sfruttamento degli uomini da parte di altri uomini che hanno segnato la nostra storia. Proprio il limite tragico di una gestione statale integrale ed intrinsecamente autoritaria consente di capire le virtualità che abbiamo perduto in un lungo percorso secolare. Penso all'ideale perduto di un socialismo libertario, costruito sul raccordo fra solidarietà sociale e libertà individuale. Non è troppo tardi. A me pare che il Partito comunista italiano abbia imboccato questa strada.

I problemi dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale non sono poi tanto lontani dai nostri. Non per nulla il loro sistema politico è tutto di matrice occidentale. A differenza dei paesi comunisti quelli capitalistici hanno mostrato una notevole capacità di autocorrezione, ma i temi della giustizia, dello sfruttamento, del rapporto fra politica e morale sono tutti aperti. Adesso anche nell'est Europa, soprattutto per impulso di Gorbaciov, è in atto un grande tentativo di autocorrezione. Siamo profondamente interessati al suo successo. Un modo di aiutare è quello di entrare senza falsi pudori in quella vicenda. I principi che vi sono in gioco sono i nostri. È inutile tentare di nasconderci dietro un dito.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4452305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 58 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il sistema sovietico è riformabile?

In questi giorni, in Urss, mi sono chiesto ancora una volta se il sistema di questo immenso paese è riformabile. Dopo quattro anni dal lancio della perestrojka gorbacioviana questo dilemma non mi pare ancora sciolto. È questo il nodo di tutti i nodi. E non perché le cose non sono cambiate. Nelle mie note dall'Urss per *l'Unità* ho già detto che i mutamenti sono tanti e notevoli. Ma si ha l'impressione che si proceda con incursioni, rotture, con fatti compiuti o incompiuti, per decisioni prese e non realizzate o con atti non decisi da nessuno. In questo magma il gruppo dirigente spinge, arretra, concede o si irrigidisce. E intanto si costruisce una costituzione materiale sostanziata dai fatti, dentro un disegno ancora incerto nei suoi riferimenti ideali, culturali e istituzionali. Questo procedere ha anche dei vantaggi. La lotta politica si articola e si estende per mille rivoli e si è dissolta l'apatia e la crosta dell'indifferenza che caratterizzò la lunga notte brezneviana. Oggi c'è fervore politico. E questo mi pare il dato più importante e incoraggiante. Lo stagno è diventato un torrente. Quali sono i canali istituzionali che si costruiscono per dare senso, direzione e sbocco a questo torrente? Voglio fare alcuni esempi. Oggi in Urss si sciopera per rivendicazioni salariali e sociali. Sono scioperi forti e duri. Si costituiscono comitati di sciopero nelle fabbriche e nelle miniere. Il governo tratta direttamente con gli scioperanti; Gorbaciov o suoi emissari parlano con loro. Ci sono mediazioni, sospensioni di scioperi, preparazione per una loro ripresa se gli impegni non saranno mantenuti. Siamo quindi in una situazione di conflittualità non istituzionalizzata. E i sindacati? I sindacati continuano ad avere 160 milioni di iscritti con le quote pagate attraverso trattenute sulla busta paga ed esercitano un potere grande ma collaterale a quello statale. Gli scioperanti fanno le collette per resistere ed organizzare la lotta. In questi casi il sindacato a volte assolve solo alla funzione di vettovagliamento.

Giorni fa sulla *Pravda* c'era un editoriale con il quale si spronava i sindacati a fare il loro mestiere, non identificandosi con il partito e il potere statale. Ma le cose non cambiano e mi pare difficile che possano cambiare con delle esortazioni. Il sindacato non può rivitalizzarsi solo perché così oggi vuole il partito. Bisognerebbe prendere atto che stanno sorgendo organizzazioni operaie nuove e autonome. Si va verso un pluralismo sindacale o no? Tutto mi pare ancora incerto. In Urss sono in corso anche scioperi politici. In Estonia le maestranze, quasi tutte di origine russa, hanno scioperato contro le leggi elettorali votate dal Soviet di quella Repubblica. Scioperi con lo stesso obiettivo si preannunciano in Moldavia. Non siamo più di fronte alla manifestazione di piazza più o meno tumultuosa. Anche per questi scioperi c'è stata una mediazione del potere centrale. In questo campo l'innovazione è grande. Si parla di regolamentare lo sciopero politico. Ma mi sembra difficile tornare indietro e vietare, come è stato scritto, questo tipo di scioperi. Si apre quindi una dialettica nuova in cui il partito non è più il solo referente. Giorni fa sulla *Pravda* si poteva leggere un forte richiamo alle organizzazioni del partito che non orientano e non controllano la stampa locale e «informale», che critica o attacca il partito. Bisogna vietare, diceva l'editorialista della *Pravda*, queste pubblicazioni. Ho visto che uno di questi giornali che si chiama *Antimoda* che si stampa a Riga, ha pubblicato, dopo l'esortazione della *Pravda*, un editoriale in cui si diceva che il partito può orientare e controllare «solo la stampa di partito e non quella indipendente». Il richiamo veniva quindi respinto seccamente. Notate che questo settimanale, come si legge nei tamburini, si stampa nella tipografia del Comitato centrale del partito lettone. Un esempio significativo che io considero molto positivo ai fini di una pluralità di voci nella stampa.

A questo punto mi chiedo, questa fase di passaggio, questo transito, quanto potrà durare in Urss in una situazione economica deteriorata per la mancanza o la rarefazione di generi essenziali e primari? Insorgenze nazionali e nazionalistiche come quella a cui assistiamo, proteste sociali, aspirazioni di libertà e partecipazione si possono fronteggiare in due modi: con la violenza e il terrore o con la democrazia, e quindi con la ricerca del consenso e con gli inevitabili dissensi organizzati. Il sistema così come era non era più gestibile e l'iniziativa gorbacioviana ha colto la situazione nel punto forse più critico. Lasciare però lo stesso impianto istituzionale per democratizzarlo è impresa già fallita e impossibile. Questo ha anche capito Gorbaciov. Ma oggi, sia sul piano dell'economia, sia su quello politico e istituzionale, si ha l'impressione (posso sbagliarmi) che non si riesca ad andare né avanti, né indietro. Il processo che si è aperto in Urss però non può restare a lungo bloccato a mezza strada. Questo può provocare tensioni gravissime i cui sbocchi sono imprevedibili. Il pesante richiamo che abbiamo letto ieri sulla *Pravda* a proposito della situazione determinatasi nei paesi baltici ne è una conferma.